Anno V N. 1520 Trieste, Lunedì 8 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) Anno V N. 1520

- Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2, arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni

si calcolano in carattere testine e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Figurine di Carnevale

Nei caffè di Firenze, alle tarde ore della notte, si trova un *ponce* tutto speciale, composto di liquori alcoolici più micidiali e il cui effetto è terribile quanto immediato.

A questa bevanda, creata apposta per i palati già induriti dalla sbornia e alla quale ricorrono gli ubriachi per avere il colpo di grazia, i fiorentini han posto uno di quei nomi che solo essi sanno trovare: „il mortale."

Ebbene: secondo me, il veglione non è nè più nè meno che *il mortale* della gente che si diverte, la quale a quell' ora dopo essersi strapazzata qua e là per le vie tutto il giorno, sente il bisogno di qualche cosa che le tolga quel barlume di ragione, che le finisca quel briciolo di forza che ancora, per un caso inesplicabile, s' accorge di possedere.

In fondo il veglione è un genere di suicidio come un altro, forse più lento, ma sempre più sicuro.

Inoltre ha il vantaggio di essere utile a una quantità di professionisti e di negozianti, dando un notevole impulso all' industria nazionale, specialmente a quella farmaceutica.

Ieri sera, per esempio, ho trovato un signore in marsina che, appena accortosi che io tossicchiavo ogni tanto, s' è accostato e mi ha detto:

— Il signore è raffreddato?

— Un poco: sono frutti di stagione — ho risposto, tanto per dire una cosa nuova.

— Male, male, ha soggiunto. Da una cosa di niente spesso spesso si fa una malattia grave e allora l' *individuo* si accorge di aver trascurato troppo leggermente il germe del suo fisico deperimento, mentre era sì facile evitarne a tempo le deplorevoli conseguenze, mediante una scatoletta di „pastiglie Panerai, a base di tridace," il rimedio più pronto e più sicuro contro i raffreddori, le tossi ribelli, i reumatismi inveterati, le flussioni di petto, dolori asmatici, cattive digestioni, gastralgie, gastriti, catarri bronchiali..

* * *

Oltre il tipo del „commesso viaggiatore" v' è poi quello del „giovane stanco della vita," un tipo che, in ogni luogo e in ogni tempo, spinge le signore ad esclamare pietosamente:

— Poverino: così giovane e già così infelice!

Egli passa lentamente in mezzo al brusio della gente che si diverte, colle labra increspate da un amaro sorriso ed ogni suo atto è un capitolo della sua vita.

Le mani in tasca indicano il suo scetticismo: il *paletot* che gli pende inerte da un braccio rappresenta i suoi disinganni: il bastone infilato sotto all' altro è la robustezza del suo ingegno che sdegna toccare la terra...

Così egli guarda con aria di profonda commiserazione gli altri che si divertono, come per dire:

— Mio dio, quanto siete imbecilli!

Ordinariamente il „giovane stanco della vita" si reca a tutti i divertimenti non per altro che per far notare che egli non si diverte.

Questo „giovane-vecchio", giunto alla tarda età si trasforma e diventa il „vecchio-giovane," un altro tipo che porta trionfalmente in ogni gaio ritrovo i suoi baffi tinti e la sua parrucca e che è sempre oggetto di speciali attenzioni e di non comuni privilegi.

A lui si perdona lo spirito scollacciato, i racconti un po' sguaiati, le frasi troppo azzardate, colle quali attrae le signore, felici di poterlo ascoltare senza che alcuno possa malignarvi sopra.

Tutta la sua fortuna consiste nel non potere omai più essere pericoloso se non colla bocca, i cui peccati non hanno mai tristi conseguenze.

* * *

Quanto alle signore, per me non possono esser divise che in due categorie: le belle e le brutte.

Generalmente le prime non hanno lo spirito delle seconde, ma io preferisco la bottiglietta senza spirito allo spirito senza la bottiglietta.

Nei veglioni accade spesso di trovare dei *domino* misteriosi che tentano, di avvolgere gli incauti in arcani intrighi.

Diffidate sempre: sotto quel domino vi è molto spirito, ma manca completamente la boccettina.

In fatto di signore preferisco sempre quella che offre un bacio con un' *acca* e ne chiede uno con due *c*.

Perchè gli errori ortografici nella donna rendono più deliziosi... gli altri.

Una festa da ballo al Manicomio

Scrivono da Como:

„Saranno belle le feste di famiglia, chiassosi i veglioni, brillanti fin che volete i balli in costume; ma, per vedere qualcosa di nuovo e commovente, bisogna assistere, come ho assistito io, ad una festa dove ballano pazzi e pazze.

A quella che ebbe luogo nella sera del 2 andante nel Manicomio provinciale di Como intervenne un numero considerevole d' invitati e ogni ceto vi aveva una rappresentanza; il piccolo e grande commercio, l' arte, l' industria, la burocrazia, la stampa locale, la magistratura, il foro.

In una vasta sala a pareti inghirlandate di fiori, ballavano allegramente 24 coppie, e ammiravasi il perfetto ordine nelle danze, mantenuto nullostante il bizzarro amalgama d' un maniaco con una maniaca; d' un invitato con una giovane pazza; di un demente con una signorina avida di commozioni; di un infermiere con una bella infermiera.

I ricoverati si distinguevano non in altro che in una certa sfrenatezza nel ballare. Molti di essi che non ballavano — uomini e donne d' ogni età e condizione — stavano frammisti alla folla contemplando gli altri.

Erano pure interessanti i capannelli negl' intermezzi, in cui i ricoverati conversavano colle persone invitate.

In uno di questi intermezzi il medico alienista dottor Poggi, mi fece la presentazione dall'„Imperatore d' Europa; questo uomo, confermando il suo alto grado, soggiungeva con perfetta coerenza che sua moglie era l'„Imperatrice d'Europa."

Una vecchia ricoverata narravami d' essere in aspettativa del „Castello d'oro" e che, ottenutolo da Dio, avrebbe invitato tutti i presenti ad una gran festa in quel castello.

Il benemerito direttore dottor Brunati assisteva al divertimento e riceveva da ogni parte felicitazioni per simile nuova, quanto efficace, forma di cura degli alienati; notandosi che oltre questo festino di gala altri ne precedettero senza inviti.

L' ottima orchestrina era tutta composta di concittadini di Ponchielli, essendo i musicanti di Como impegnati al teatro Sociale, dove l' infelice stagione ora agonizza col *Faust*.

Una *mattata* carnevalesca così bene organizzata e riuscita, non lascia un'impressione di tristezza, ma piuttosto, d' ammirazione per i progressi fatti anche nella scienza frenologica a beneficio degl' infelici che hanno perduto il ben dell' intelletto."

LA VEDOVA

RACCONTO.

Madama Guèrard è vedova. Suo marito, che essa ha perduto da otto anni, era magistrato. Essa appartiene all' alta borghesia e possiede un patrimonio di due milioni. Ha tre figli, tre maschi, che alla morte del padre, hanno ereditato un cinquecentomila franchi a testa. Ma questi figli in questa famiglia severa, fredda e contegnosa sono venuti su come rampolli selvaggi, con appetiti e inclinazioni venute non si sa da qual parte. In qualche anno essi hanno mangiato i loro cinquecentomila franchi. Il primogenito, Carlo, si è appassionato alla meccanica ed ha buttato quattrini da matto in invenzioni straordinarie. Il secondo, Giorgio, si è lasciato pelare dalle donne. Il terzo, Maurizio, è stato derubato da un amico, col quale aveva impreso la costruzione di un teatro.

Oggi i tre figli, vivono alle spalle della madre, la quale acconsente a nutrirli e ad alloggiarli, ma tiene presso di sè, per prudenza, le chiavi degli armadi.

Abitano un vasto appartamento in via Turenna. Madama Guèrard ha sessantotto anni. Insieme all' età le sono venute le manie. Essa esige, in casa sua, una tranquillità e una compostezza da convento. E' avara, conta i pezzettini di zucchero, chiude essa stessa le bottiglie smezzate, dà la biancheria e il vasellame a misura dei bisogni del servizio. I suoi figliuoli, senza dubio, l' amano assai, ed essa ha conservato sui figli, a malgrado i loro trent'anni e le loro sciocchezze, un' autorità assoluta. Ma quando si vede sola in mezzo a questi tre grandi diavoli, ha delle inquietudini sorde: teme sempre una richiesta di danaro che essa non saprebbe come respingere.

Perciò ha avuto la precauzione di investire tutta la sua sostanza in beni stabili, possiede tre case a Parigi e dei terreni dalla parte di Vincennes. Le sue proprietà le recano gravi disturbi; ma è tranquilla, perchè trova delle scuse per non dare grosse somme in una volta.

Carlo, Giorgio e Maurizio, d' altronde, sgretolano in casa quanto possono. Vivono là, disputandosi i bocconi, rimproverandosi scambievolmente la loro fame grossolana. La morte della madre li arricchirà di nuovo; essi lo sanno, e questo pretesto sembra loro sufficiente per aspettare senza far nulla. Benchè non ne parlino mai, la loro continua preoccupazione è di sapere come avrà luogo la divisione; — s' essi non si metteranno d' accordo, bisognerà vendere, e questo espediente è sempre un' operazione rovinosa. Ed essi pensano a queste cose senza nessun desiderio malvagio, unicamente perchè bisogna preveder tutto. Sono allegri, buoni figliuoli, d' una mediocre onestà; come qualunque altro, si augurano che la madre loro viva più a lungo che sia possibile. Essa non li infastidisce. Aspettano, ecco tutto.

Una sera, all' alzarsi da tavola, madama Guérard è cólta da un malessere. I figli la forzano a coricarsi, e la lasciano colla sua cameriera quando essa li assicura che si sente meglio e non ha che una forte emicrania.

Ma, il domani, lo stato della vecchia signora è peggiorato: il medico di famiglia, inquieto, domanda un consulto. Madama Guérard è in grave pericolo. Allora, per otto giorni, un drama si svolge intorno al letto della moribonda.

La sua prima cura, allorchè s' è vista inchiodata nella camera dalla malattia, fu di farsi dare tutte le chiavi e di nasconderle sotto l' origliere. Essa vuole, dal suo letto, governare ancora e proteggere i suoi armadi dal saccheggio. Delle lotte si scatenano dentro di lei, dei dubi la dilaniano. Non si decide che dopo lunghe esitanze. I suoi tre figli sono là, ed essa li osserva coi suoi occhi incerti, e attende una buona ispirazione.

Un giorno, ha confidenza in Giorgio.

Gli fa segno di accostarsi e gli dice a mezza voce:

— Tieni, ecco la chiave della credenza, prendi lo zuccaro... Richiuderai bene e riporterai la chiave.

Un altro giorno diffida di Giorgio, lo segue collo sguardo mentre si muove, come se temesse di vedergli sdrucciolar nelle tasche i gingilli del caminetto. Chiama, invece, Carlo, gli confida, alla sua volta, una chiave, mormorando:

— La cameriera verrà con te. Tu starai a vedere quando prenderà delle lenzuola e richiuderai tu stesso.

---

156) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Alla lettura di questa lettera, così commovente, grido di un' anima straziata e pronta al sacrifizio, Giorgio provò un sentimento indefinibile.

Quella donna che la fatalità aveva messo sul suo sentiero, dotata di tante attrattive, che poteva essere una grande fonte di gaudio e non era stata invece che una causa di pene, era scomparsa come una nebbia che si dilegua allo spuntar del giorno.

La sua testa gli appariva contornata dall' aureola dei martiri.

Non gli rimaneva di lei che le due treccie d' oro, ch' egli copriva di baci e di lagrime vinto da quell' ammirabile abnegazione.

La poverina aveva tutto previsto.

Fra quei due coniugi si era svolto uno di quei drami intimi, che non hanno alcuno per confidente e che son più comuni di quello che si può pensare.

La dolce donna se ne era andata dal mondo nello splendore dei suoi venti anni, destando la pietà di coloro che l' avevano conosciuta piena di grazia e di forza, pochi giorni, poche ore prima della catastrofe.

Per un pezzo, Giorgio rimase inconsolabile. Si accusava di questa morte, quasi fosse stato lui a produrla materialmente.

Offrì delle somme considerevoli a chi volesse tentare di fargliene avere la salma ma nessuno volle sfidare il pericolo di discendere nel precipizio. Guglielmina aveva scelto bene la sua tomba.

Poi, quando ogni tentativo fu esaurito, venne un giorno in cui egli respirò a pieni polmoni. La giovane aveva infranto le catene che lo tenevano avvinto.

Era libero.

E lo era mercè Guglielmina che gli aveva pure imposto di amare Serafina.

L' idea della sua libertà riacquistata finì col dominare tutte le altre.

Ormai era padrone di sè.

Pianse Guglielmina per quella tenerezza che gli aveva dimostrato. E quando partì per Parigi portò seco nel cuore la memoria di colei che si era sagrificata per lui, e vedendosi del continuo davanti l'imagine di colei ch' egli non aveva mai cessato di amare un minuto.

XV

Momento decisivo.

Quel giorno in cui Serafina ebbe il colloquio col barone alle Tuileries, finì tristemente in via Visconti.

In previsione di ciò che l' attendeva fra brevi ore, Serafina era oltremodo agitata. Varie volte tentò di darsi a qualche occupazione, ma nulla le riusciva.

Quella sua agitazione non sfuggì ad Andreina che gliene chiese la causa. Ella rispose evasivamente attribuendo il suo stato all' incertezza circa l' impiego che aspettava, e pel quale doveva avere una risposta la sera, dopo la chiusura dei magazzini.

Ogni momento guardava l' orologio e le pareva che il tempo corresse anche troppo veloce. Avrebbe voluto che la sera non giungesse mai.

Al cader del giorno preparò una modesta cena per sè e la sorella, ma in quanto a lei non fu in grado di mangiare nemmeno un boccone.

L' ultimo luigi era stato scambiato. Serafina ormai era sicura dell' avvenire, ma a che prezzo però!

Spesso fissava gli occhi nel ritratto di sua madre, quasi aspettasse da lei un soccorso che nessuno le dava disinteressatamente.

Alle 8 si vestì. Aveva già il cappello in mano quando fu sentita una leggiera scampanellata. Era Roumagnat. Nel vederlo Serafina si morse le labra dal dispetto.

— Tornate adesso? disse l'Alvergnate.

— No, debbo uscire, rispose Serafina.

— Così tardi?

— Sì, ho un appuntamento.

— Per affari?

— Sì, appunto, si tratta di un impiego che mi vien proposto.

— Volete che vi accompagni?

— No, grazie. Non ho furia, potete trattenervi un momento.

Gli offrì una seggiola, ma quel ricevimento lo paralizzava. Serafina non badava a ciò che egli diceva, e guardava di continuo l' orologio, sicchè egli disse:

— Siete occupata, ritornerò.

Gli pareva di non aver più dinanzi una donna, ma una statua di marmo. Nondimeno le spiegò in poche parole il motivo della sua visita.

Dacchè ella aveva lasciato il magazzino, egli non viveva più. Stava per lasciare il *Filo della Vergine* per andarsene al suo paese a vivere come un lupo. I rifiuti di Serafina avevano ucciso la sua ambizione e disanimato il suo coraggio.

— Guardatemi, le disse, e vedrete che non mento.

— Egli faceva infatti pietà.

Aveva gli zigomi sporgenti. La fronte era solcata da una gran ruga. Il volto diveniva scarno, gli occhi gli s' incavavano.

Era pallido, quasi livido.

Disse che aveva voluto parlarle un' ultima volta, supplicarla ancora di lasciarsi piegare.

— Ho saputo, diceva, che vi hanno respinta da per tutto. V' è un' influenza segreta che vi perseguita.

Serafina mentre egli discorreva si era messa il cappello e aveva gettato sulle spalle una leggera mantiglia.

— Capisco, rispose l' Alvergnate, che voi involgete me nell' odio che nutrite per tutto ciò che si connette col magazzino.

Durante l'agonia, questo è il suo supplizio: non poter più vegliare sulle guardarobe di casa. Si ricorda delle follie dei figliuoli, li sa poltroni, golosi, teste eventate, mani bucate. Da lungo tempo a questa parte, non ha più stima per loro, i quali non hanno realizzato alcuno dei suoi sogni, ed offendono le sue abitudini di economia e di rigidezza. La sola affezione sopravvive e perdona. In fondo ai suoi occhi supplichevoli, si legge ch'essa domanda loro in grazia di aspettare che non sia più là, prima di vuotare i suoi cassetti e spartirsi la roba sua. Questa divisione dinanzi a lei, sarebbe una tortura per la sua avarizia spirante.

Intanto, Carlo, Giorgio e Maurizio si mostrano assai buoni. Sono d'intesa che uno di loro rimanga sempre presso la madre; una sincera affezione si rileva anche nelle loro menome cure. Ma, per necessità, essi portano con loro la spensieratezza del di fuori, l'odore del sigaro che hanno fumato, la preoccupazione delle notizie che corrono per la città. E l'egoismo dell'inferma ci soffre.

Poi, quando essa si sente più debole le sue diffidenze mettono una barriera crescente tra i giovani e lei. Se questi non pensassero alla fortuna che stanno per ereditare, sarebbe lei a richiamar loro in mente il danaro per il modo col quale lo tiene stretto fino all'ultimo respiro. Volge su loro uno sguardo così acuto, con certe paure così palesi, ch'essi voltano il capo. Allora crede che stiano spiando la sua agonia, ed in verità essi ci pensano: sono continuamente richiamati a questa idea dall'interrogazione muta dei suoi sguardi. E' dessa che fa in loro germogliare la cupidigia. Quando ne sorprende uno che fantastica, colla faccia pallida, gli dice:

— Apprèssati... A che pensi?

— A nulla, madre mia.

Ma egli ha avuto un soprassalto. Essa crolla lentamente il capo ed aggiunge:

— Io vi do molto fastidio, figli miei. Andiamo, non vi tormentate tanto, presto non ci sarò più.

Essi le si fanno intorno, le giurano che l'amano e che la salveranno. Essa risponde di no, con un gesto caparbio; s'immerge anche di più nella sua diffidenza. E'una agonia spaventevole avvelenata dal danaro.

La malattia dura da tre settimane. Si sono già tenuti tre consulti, si son fatte venire le più grandi celebrità mediche. La cameriera aiuta i figli dell'inferma a prestarle ogni cura, e a malgrado le precauzioni, un po' di disordine si è fatto nell'appartamento. Ogni speranza è perduta; il medico annuncia che da un momento all'altro la malata può soccombere.

Allora, una mattina che i figli la credono addormentata, discorrono tra loro accanto alla finestra. Siamo ai primi del mese: la vedova aveva l'abitudine di riscuotere essa stessa la pigione delle sue case, ed essi sono assai imbarazzati, non sapendo come fare per ritirare questo denaro. Nello stato di debolezza nella quale si trova la madre, non possono parlarle di affari. Nondimeno se sopraggiunge una catastrofe avranno bisogno di questi fitti per far fronte a certe spese personali!

— Dio mio! — dice Carlo a mezza voce — io vado, se volete, a presentarmi dagl'inquilini. Costoro, comprendendo la situazione, pagheranno.

Ma pare che a Giorgio e a Maurizio capaciti poco questo espediente. Sono divenuti diffidenti anche loro.

— Noi potremo accompagnarti, — soggiunge il primo. — Abbiamo tutti e tre delle spese da fare.

— Ebbene, io vi consegnerò il denaro... Voi non mi credete certo capace di scappar via!

— No, ma è bene che noi siamo insieme. Sarà più regolare.

Ed essi si guardarono con occhi dove scintillavano già le collere e i rancori della divisione. La successione è ormai aperta, e ognuno vuole assicurarsi la parte migliore. Carlo riprende bruscamente, continuando ad alta voce le riflessioni che i fratelli fanno in silenzio.

— Sentite, noi venderemo; così andrà meglio... Se noi ci accapigliamo oggi, ci mangeremo domani.

Ma un rantolo fa loro voltare il capo. La madre loro si è sollevata, bianca, cogli occhi torbidi, col corpo scosso da un tremito. Essa ha sentito, protende le braccia magre, e ripete con una voce spaventosa:

— Figli miei... figli miei!

Ed una convulsione la fa ricadere sul guanciale; essa muore nell'abbominevole pensiero che i figli la derubino.

Tutti e tre atterriti, sono caduti in ginocchio davanti al letto. Baciano le mani della morta, le chiudono gli occhi, singhiozzando. In questo momento l'infanzia ritorna nel cuore, e non sono più che degli orfani. Ma questa morte orribile rimane nella loro coscienza come un rimorso e come un odio.

(La fine domani). EMILIO ZOLA.

Un pseudo ingegnere imbroglione

Scrivono da Genova:

Parecchi giornali parlarono già del losco affare Ghisi, quindi ogni ritegno sarebbe omai fuor di luogo.

Il Ghisi adunque, che da molti anni teneva in Genova una botteguccia da ortopedico, vicino alla chiesa di S. Lorenzo, nel 1882, spacciandosi per ingegnere, per cavaliere di non so quanti ordini, decorato con medaglia d'oro dalla famosa associazione de' Benemeriti fondata a Palermo, dal non meno famoso cav. Bandiera, membro d'un' Academia Cristoforo Colombo di Napoli, ecc., ecc., diede fuori degli opuscoli in cui pretese dar da bere ai gonzi d'avere scoperto una nuova forza motrice già brevettata da tutti gli Stati del globo, mercè della quale si otteneva un risparmio del 90 per cento sul combustibile impiegato nelle ordinarie macchine a vapore, si vinceva qualsiasi pendenza nelle strade che potevano essere percorsi dai veicoli, cui doveva applicarsi la sua invenzione, e le macchine a vapore colla sua nuova forza motrice potevano avere qualsiasi applicazione. Insomma, il suo ritrovato doveva addirittura portare la rivoluzione nel campo della meccanica e sorpassare di gran lunga qualsiasi previsione.

Ma per questa sua forza motrice occoreva costruire una grandiosa macchina, epperciò abbisognava un capitale di circa 300 mila lire; quindi il Ghisi, dato fiato alle trombe, accaparrandosi la *reclame* di numerosi giornali per mezzo delle grandi aderenze che s'era saputo conquistare e ingannandone la buona fede, fondò una Società, le cui azioni, avrebbero sempre, secondo lui, dovuto rendere il 120 per cento, appena resa publica la scoperta!

Come potete imaginarvi, allettati da sì splendido miraggio, gli azionisti fioccarono e verso l'agosto del 1883 le azioni erano quasi totalmente sottoscritte. Intanto il Ghisi che viveva già principescamente in un sontuoso alloggio in piazza Carlo Cattaneo, e con tutti i suoi calcoli che notte e giorno diceva d'accudire, si spassava la vita e pensava ancora a tingersi barba e cappelli, impiantò in un pezzo di terreno alla bell'e meglio rabberciato a S. Martino d'Albaro, un simulacro di officina meccanica, in cui benchè il Ghisi dicesse d'aver impiegato un nugolo d'operai non si vedeva mai anima viva, tranne che lui e un suo *factotum*, tal Queirolo, cassiere amministratore, segretario, rappresentante, ecc., ecc.

***

Passato il 1884, senza che gli azionisti fossero chiamati all'esperimento del nuovo motore, sui primi del 1885 il Ghisi dichiarò loro che dal fondo raccolto aveva dovuto prelevare forti somme per sopperire alle spese occorse, le quali sorpassavano già di gran lunga quelle preventivate, e che altre ancora avrebbe dovute prelevarne per affrettare il compimento dell'opera sua; allora parecchi azionisti di Milano, insospettitisi, corsero a Genova, posero alle strette il Ghisi, e questi loro confessò che qualche calcolo era stato errato, ma che si trattava di cosa di poco momento, riparabile in altri tre mesi di tempo. Frattanto li condusse all'officina, e con diversi opuscoli, con modelli in legno che loro pose sotto il naso, con la spiegazione della nuova sua forza basata „sulla gravità ed instabilità dei pesi in „sospensione colla conservazione del loro „moto di oscillazione a pressione variabile, „unita al movimento di rotazione, sospen„sione centrifuga ad uso delle macchine „fisse e della locomozione di terra e di „mare infinitamente moltiplicata," confuse tanto la loro testa, da convincerli della necessità di una nuova proroga.

Prima che scadessero i tre mesi il Ghisi aveva preso il volo, lasciando in asso nel terreno incolto di S. Martino il suo rappresentante in mezzo ai volanti, alle bielle, alle aste verticali, ai bracci di leva, alle altalene, ai bilancieri, ai tiranti, ecc.

Avvertiti gli azionisti, questi pur troppo ebbero a convincersi che tutte queste belle cose non rappresentavano la millesima parte del capitale impiegato, che era quasi totalmente sfumato, e per colmo si avvidero che molte azioni erano state abilmente falsificate! Che restava loro a fare? Denunziarono il fatto all'autorità giudiziaria, e questa procedette subito al sequestro di quanto si rinvenne nell'alloggio, nella botteguccia d'ortopedico e nell'officina in quarantottesimo e istruì regolare processo, che presto dovrà andare in discussione davanti al Tribunale.

Del Ghisi intanto nulla più se ne sa, e sembra che il suo socio, il Queirolo, più sopra accennatovi, sia molto compromesso nel bruttissimo affare.

NOTIZIE DEL GIORNO

Un soldato assassino di un ragazzo per vendetta. Un soldato del 18.o cavalleria Lodi, che trovasi distaccato a Santa Maria, nella qualità di attendente, aveva rubato al padrone un paio di stivali, e li fece vendere da un garzone della vivandiera del reggimento. Il giovinetto fece puntualmente la commissione. Dopo l'attendente mandò lo stesso ragazzo a prendere un pacco di sigari a nome e per conto del suo padrone e il servizievole giovinetto andò. Ma il tabacchino, incontrata la vivandiera le chiese se davvero essa avesse inviato il garzone per farsi consegnare i sigari. La vivandiera disse di non saperne nulla: fu chiamato il giovinetto, e questi disse che era stato il soldato che lo aveva mandato.

Il soldato, che è un siciliano, certo Bruno Colacire, offeso di quella rivelazione, condusse con un pretesto il giovinetto poco lungi dall'abitato, sguainò la sciabola e lo uccise con un colpo alla gola. — Dopo fuggì ed è ancora latitante.

Morte improvvisa ad un banchetto nuziale. Narra la *Libertà* di Piacenza, del 3 corrente:

„Ieri l'altro sera una certa signorina Massari doveva dare promessa di nozze al suo fidanzato Pietro Salvini. Si era imbandita una buona cena, dopo di che si era divisato di finire la serata ballando.

In mezzo all'allegra brigata divertivasi assai una buona donna vecchia di circa 70 anni, la quale sembrava ringiovanita.

Appena partito il curato di San Savino, don Antonio Mizzi, chiamato per le formalità ecclesiastiche, i convitati si misero a tavola; avevano appena incominciato a mangiare quando la vecchia — che è una certa Caramatti — si sentì côlta da improvviso malore.

I presenti ebbero appena il tempo di adagiarla su di un'ottomana che la poveretta cessò di vivere.

Giungeva subito dopo il dott. Bersini che constatò la morte, causa della quale sembra sia stato un pezzetto di carne penetrata nella trachea che produsse l'asfissia."

Per finire. All'Academia di Musica di Nova-York stava per andare in iscena l'operetta *Michele Strogoff*.

L'impresa imaginò di far inserire sui giornali del mattino un avviso per l'acquisto di 200 gatti, allo scopo di attaccare loro al collo dei nastri azurri col manifesto della novità del giorno,

L'impresa del Teatro Hooley, dove si doveva, in pari tempo, mettere in scena *Il Fantasma*, avuto sentore di tale intendimento, lo mise per primo in atto, inserendo a sua volta un avviso per l'acquisto di 2000 gatti.

Naturalmente i proprietari e negozianti di gatti preferirono di portarli dove la richiesta era maggiore, e dove furono loro pagati in ragione di 5 a 17 *cents* l'uno.

A questi gatti venne attaccato al collo un manifesto della *great attraction* teatrale, e furono mandati fuori tutti in una volta, mettendo così in iscompiglio le varie strade per le quali correvano all'impazzata.

La cronaca non dice se, al contrario delle volpi di Sansone, che fecero fuggire i Filistei, questa corsa sfrenata di animali felini abbia poi sortito l'effetto desiderato di chiamare gente al teatro!

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

275

— Il signor di Saint-Dutasse ha detto che se ve li chiedessi, mi dareste centomila franchi!

— Eh! — esclamò l'ex-procuratore coll'accento della più spiacevole sorpresa.

— Allora sono venuta per pregarvi a darmeli — continuò tranquillamente Francesca.

— Voi volete senza dubio dire... di prestarveli.

— Non prestarmeli...darmeli, regalarmeli.

De Jozères aveva una paura maledetta del cavaliere che teneva in mano tanto da perderlo, ma la sua avarizia soffocava la paura e gli fece ritrovare subito tutta la sua insolente alterigia.

— Voi vi burlate di me? — gridò egli.

Dopo averlo veduto così umile al nome di Saint-Dutasse, la zitellona non poteva più lasciarsi ingannare da cotesta resipiscenza di dignità.

Così facendo scattare la sua unghia sotto il dente, riprese ironicamente:

— Se mi burlo di voi? Neppure tanto così, signore mio caro. Nessuno vi ha mai parlato tanto sul serio... Ho detto centomila, e sono centomila franchi che mi abbisognano... E' chiaro abbastanza? Volete che ve lo scriva sopra un pezzo di carta?

La sordida avarizia continuò a rendere incredulo il funzionario, che riprese:

— Mi prendete per un imbecille? Avete la pretesa di sostenermi che il signor di Saint-Dutasse dubiti di ciò che esigeva da me? Per certo voi gli avete esposta qualche domanda insignificante di cui egli si è cortesemente preso l'incarico di farsi l'amichevole intermediario... ed è vedendo il mio sincero desiderio di essergli cortese che voi avete stupidamente creduto di poter tirare la corda...

— No, i... centomila franchi — disse l'ironica Bedache sillabando le parole.

— Oh! basta! — esclamò bruscamente il signor de Jozères.

— E sia! allora non mi rimane che far conoscere il vostro rifiuto al cavaliere. Egli sarà assai scontento il caro uomo; che mi aveva raccomandato tanto di dire che era la sua espressa volontà. „Soprattutto egli sappia bene che io lo voglio!" mi ripeteva mandandomi a voi. Io me ne ritornerò ad annunziargli che voi avete risposto: „Ed io non lo voglio!"

— Aspettate — esclamò il signor de Jozères che si sentiva un'altra volta preso dalla paura alla vista di Francesca che camminava verso la porta.

Poi con tuono più dolce:

— Parliamo ragionevolmente — aggiunse egli — Posso supporre che il signor di Saint-Dutasse vi abbia autorizzata a chiedermi una simile somma senza avervi rimessa la più piccola riga di scritto per me? Una somma così grossa non si dà mica di punto in bianco... senza motivo!

— Somma grossa, ne convengo, ma il signor di Saint-Dutasse stesso ha affermato che la cosa valeva questo prezzo.

— Che cosa? — disse il signor de Jozères meravigliato.

— Quello che ho da raccontarvi.

— Avete dunque da farmi un racconto?

— Sì, e il cavaliere mi ha assicurato che vi farebbe un immenso piacere, visto che avete un dente avvelenato contro i due amiconi... a voi, voglio citarvi i loro nomi subito per adescarvi... contro Perrier e Nicoletta Cardoze...

Un brusco grido di gioia feroce sfuggì al potente funzionario che piantò i gomiti sullo scrittoio, dicendo con voce precipitosa:

— Parlate! parlate! accetto, vi ascolto.

E la Bedache ricominciò la storia di tutto quanto era avvenuto al villaggio di Mortreuil.

Una volta fatta la rivelazione, de Jozères avrebbe tentato benissimo di non pagarla, ma ci era per costringervelo il timore ispirato dal cavaliere, il quale esigeva che il racconto portasse un profitto a Francesca.

L'ex-procuratore riuscì tuttavia a cavarsela alla meglio.

— Io non sono ricco — diss'egli — ma non sono neppure un ingrato. Ecco quanto vi propongo. Alla vostra età si sente assolutamente il pizzicore di un marito. Io vi darò quarantamila franchi e vi troverò nel ministero un marito che m'impegno di fare prontamente pervenire a una posizione assai lucrosa.

— Accettato! — rispose nettamente Francesca.

Dopo sei settimane, essa sposava l'impiegato Pillois che, i lettori se lo ricorderanno, morì di indigestione proprio quando aveva già ottenuto uno scandaloso avanzamento.

Diciotto anni trascorsero.

De Jozères fece pazientare la sua vendetta senza dir mai parola del segreto che la Bedache gli aveva venduto.

Quando due anni dopo la morte di Faustol, Perier con sua moglie e sua figlia seguito dalla Cardoze, divenuta sua serva, venne a stabilirsi a Parigi, l'ex-magistrato non ebbe col medico arrichito che rarissime relazioni.

Attese il giorno in cui Leontina, in età di essere maritata, era stata promessa al conte di Valnac. Allora egli giunse in casa del dottore, e prese Nicoletta in disparte:

— Ti ricordi tu — le disse egli — di un giuramento che ti ho fatto a Biancey quando mi hai impedito di riscuotere quella seconda tratta che il signor d'Armangis stava per firmarmi? Quando anche su quella somma di un milione che io avevo cavata per te da quell'uomo, tu hai rifiutato di cedermi la più piccola parte? Quel giorno ti ho promesso che, dovessi pure aspettare vent'anni, mi sarei vendicato.

Durante il lungo tempo trascorso dopo la morte di Faustol nulla era venuto ancora a turbare il dottore e la sua amante che avevano finito per addormentarsi nell'impunità. Era la loro antica complice divenuta la vedova Pillois... Ma essi l'avevano finito, in un giorno di generosità, per pagarle i centomila franchi promessi, che credevano di essersela così bene accaparrata da non aver più nulla a temere da lei.

Ed infatti la vedova Pillois si era lasciata cullare, accarezzare, impinzare senza dire loro mai che due volte essa aveva fatto ad altri la confidenza del passato.

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Bocco.